Spettacolo Cultura

Qui a destra, Oliver Cromwell e in basso «la decapitazione di Carlo I Stewart» (xilografia)

Pubblicata per la prima volta in Italia l'opera di Harrington, il pensatore inglese che per primo indicò, a metà del '600, le categorie di struttura e sovrastruttura. Un «allievo» di Machiavelli che amava Cromwell

Marx abita a Oceana

Quando, il 9 febbraio 1649 (dopo che per la prima volta nella storia d'Europa un tribunale rivoluzionario aveva pronunziato una sentenza di condanna a morte di un re), il boia di Londra mostrò alla piazza il capo mozzato di Carlo I Stuart, lì accanto, sul palco, c'era un aitante aristocratico di idee repubblicane, ma amico del re, che lo aveva assistito durante la prigionia. Il suo nome era James Harrington e allora aveva 38 anni. Sette anni dopo, lo stesso Harrington pubblicò un'opera dedicata a Cromwell (ma prima fatta sequestrare) dal titolo *The Commonwealth of Oceana*. Proprio quest'opera è stata ora per la prima volta interamente tradotta in italiano (*La repubblica di Oceana*, Milano, Franco Angeli, pp. 336, lire 25.000) con un'ampia introduzione di Giuseppe Schiavone, un vero e proprio saggio sull'intero pensiero politico dell'inglese.

Non è che Harrington in Italia sia molto conosciuto. Pure è un pensatore non solo importante, ma, per molti versi, precocemente moderno. State a sentire, per esempio, quello che pensa Harrington sull'origine del potere (usiamo più o meno le sue stesse parole). *Il dominio consiste nella proprietà, reale o personale: cioè in terre, denaro o beni. A seconda della proporzione o della distribuzione della terra, varia la natura del potere. Se un uomo solo è il signore del territorio è la monarchia assoluta. Se poche persone o la nobiltà con il clero sono i signori della terra, allora il governo è una monarchia mista. Se invece l'intero popolo è padrone della terra è una repubblica.* Insomma «qualunque sia la forma o il cambiamento che si vuole del governo, è sempre inseparabile dalla predominanza del potere proprietario». Per usare sempre i termini di Harrington (in questo caso decisamente sorprendenti) vi è quindi un equilibrio (*balance*) della proprietà che costituisce il fondamento (*foundation*) delle istituzioni o delle forme governative, che sono semplici «sovrastrutture» (*superstructures*).

Il pensiero corre immediatamente a Marx, il quale Marx, però, nelle sue opere non citò mai Harrington (il che non significa naturalmente che non l'abbia letto). E quando nel 1884 Achille Loria affermò che l'inglese aveva esposto per la prima volta nella storia «la teoria, la quale raffigura la costituzione politica come un prodotto dei rapporti economici», fu aspramente attaccato da Engels, seguito a distanza, nel 1896, da Benedetto Croce. Di diversa opinione il Bernstein che giudicò Harrington un precursore del «metodo materialistico di pensare». Giuseppe Schiavone, nel saggio che introduce la traduzione italiana di «Oceana», presenta Harrington come il pensatore che giunse ad individuare alcune costanti della politica e della storia, che si riassumono «nel ruolo fondamentale giocato dall'economia» per cui «ogni forma di governo è il diretto risultato sovrastrutturale dell'assetto proprietario che le è alla base».

Di questo stretto nesso fra economia e politica — che oggi è un luogo comune — Harrington prese coscienza nel pieno della prima grande rivoluzione borghese, quella inglese del 1648-49. Lo scontro fu talmente radicale da far cadere ogni sovrapposizione moralistica. Cadde così anche la vecchia teoria classica che faceva dei rivolgimenti politici un aspetto del muoversi ciclico delle varie forme di governo (monarchia, aristocrazia, democrazia) che, per un processo ineluttabile di corruzione interna, finivano per trapassare nei loro gradi degenerati (tirannia, oligarchia, anarchia) in una prospettiva sostanzialmente immodificabile.

No, dice Harrington — nutrito di Bacone e Machiavelli — il processo è materiale: i rivolgimenti avvengono perché è mutato l'assetto proprietario e a esso non corrisponde più l'invecchiata forma politica. Così in questa «Oceana», che è solo in parte un'opera utopistica, egli pone come causa della rivoluzione inglese i mutamenti nell'assetto proprietario provocati dalla politica di Enrico VII Tudor (1457-1509) quando le grandi tenute feudali cominciarono a essere spezzettate. Enrico VIII (1491-1547) continuò l'opera ed Elisabetta (1533-1603) riuscì a evitare disordini solo grazie ad un governo di abilità unica; una sorta di «romanzo», scrive Harrington, tessuto *con il popolo. Con gli* Stuart si giunse a un punto di rottura perché i mutamenti economici chiedevano di essere perfezionati attraverso i necessari mutamenti politici.

Non è tutto. Come scrive Schiavone, il potere di Harrington presuppone «il consenso permanente della forza sociale» e dell'equilibrio distributivo della proprietà che viene assicurato da una *legge agraria*. Quando il potere si discosta dalla sua fonte sociale, interviene per mantenerlo la coercizione e la sua stabilità (del tutto formale) è una stabilità «non naturale», ma violenta. Il discorso su Harrington e sulla sua «Oceana» potrebbe continuare sia per sottolinearne altre stimolanti conclusioni (separazione dei poteri, pluralismo, voto segreto, idea di uno Stato responsabile, oltre che sul piano politico, anche in termini di produttività e di efficienza), sia per metterne in luce i limiti storici (sopravvalutazione nell'economia del fattore terra e sottovalutazione del commercio, delle arti e delle manifatture; esclusione dei nullatenenti dal potere e così via). Ma si andrebbe molto lontano, anche perché il pensiero di Harrington è passato attraverso interpretazioni conservatrici, e il nesso fra economia e politica da lui individuato è stato spesso usato per esaltare l'esistente, un po' come è accaduto per la celebre formula hegeliana: «tutto ciò che è razionale è reale, e tutto ciò che è reale è razionale».

C'è invece un altro punto, interessante, da rilevare. Ed è il suo metodo storico scientifico, di origine sperimentale e baconiana, che parte dai fenomeni fino a giungere per induzione ai principi, mentre Hobbes, per esempio, aveva seguito il percorso inverso. È proprio mettendo a frutto questo metodo che Harrington giunse alla scoperta dell'economia. E non è senza significato che lo abbia fatto tramite lo stimolo della lettura di Machiavelli e che egli, in un periodo in cui l'autore del *Principe* era considerato più funesto del demonio (e il diavolo, in Inghilterra, era chiamato col suo nome: «Nick»), non esita a definire «l'unico vero studioso politico dei tempi passati». Partendo da un brano dei *Discorsi* machiavelliani, ampiamente citato (dove il fiorentino afferma che è quasi impossibile fare repubblica dove sono «molti gentiluomini» e che è estremamente difficile fare principato «dove c'è una condizione di eguaglianza»), spremendo dalle affermazioni machiavelliane i succhi più segreti, Harrington giunge alla identificazione dell'«equilibrio della proprietà». «Sebbene Machiavelli non abbia percepito l'equilibrio come io l'ho dimostrato — egli scrive — l'ha nondimeno confermato col suo giudizio in molte occasioni».

Su questo fertile rapporto fra il segretario fiorentino e il repubblicano inglese ha scritto, da tempo, bellissime ma poco conosciute pagine Giuliano Procacci, per il quale leggendo Harrington si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un «Machiavelli redivivo», impegnato a cimentarsi non più coi domestici e provinciali problemi di un'Italia in decadenza, ma con quelli di un grande Stato moderno in una delle ore più decisive della sua storia.

Come si vede Machiavelli non è stato (se lo è stato) solo maestro di amoralità politica, ma in questo come in altri casi fu invece il dispensatore di un'alta lezione di spirito critico e di indagine scientifica della realtà che ha dato non pochi frutti.

Restaurati gli Stuart, Harrington continuò a difendere la soluzione repubblicana e finì per essere arrestato. In carcere fu curato dalla depressione con droghe che lo resero semi pazzo. Scrisse molte altre opere, ma in gran parte per difendere o rendere più chiare le proposte che aveva avanzato nella sua repubblica di Oceana (dove Oceana era chiaramente l'Inghilterra e dove agivano con altri nomi personaggi come Cromwell, Enrico VIII, Giacomo I e così via). Chiudiamo con una sua ultima citazione: «Se l'uguaglianza di una repubblica consiste fondamentalmente nella distribuzione egualitaria della proprietà, secondo la legge agraria, e successivamente dalla rotazione delle cariche pubbliche, l'ineguaglianza di una repubblica deve consistere nella mancanza o ineguaglianza della legge agraria, o della rotazione, o di ambedue».

Gianfranco Berardi

L'incontro tra Franco e Mussolini a Bordighera

In Spagna nuovi studi svelano il ruolo che giocò Franco durante il conflitto mondiale

La guerra segreta del Caudillo

È possibile che in Spagna l'«era di Franco» appaia già remota non solo perché società e cultura hanno camminato — in un solo decennio — a tappe celeri ed evidenti, ma anche perché una specie di rimozione collettiva sembra aver seppellito, con gli inquietanti risentimenti del '36, tutte le ossessioni e frustrazioni del lungo e doloroso periodo della dittatura. Può anche darsi che gli spagnoli preferiscono ormai non macerarsi più nelle dispute di opposti manicheismi perché tanto «la storia è passata e ogni popolo deve tenersi la sua». Ma una cosa è certa: gli spagnoli non hanno dimenticato. E, di fatto, nel campo narrativo e storiografico, sempre più intensa è la produzione di opere sul franchismo che non appaiono come isolate esercitazioni di specialisti, ma rispondono a una domanda crescente di conoscenza e di analisi del passato.

Ci suggerisce queste considerazioni un libro in particolare, uscito in queste settimane presso «Planeta» di Barcellona — «Franco y Mussolini» —, di cui sono autori lo storico Javier Tusell e la moglie Genoveva Queipo de Llano, che appartiene alla stessa casata del generale schieratosi con Franco nell'«alzamiento» del '36, ma che evidentemente non partecipa dell'ideologia del vecchio comandante del «frente sur».

C'è, in questo libro, qualcosa di «nuovo», destinato a scuotere molti spagnoli; e che è peraltro di estremo interesse per ogni lettore europeo. Non si tratta tanto del lavoro di ricerca e di analisi sui rapporti tra Franco e il Duce (oltreché tra Franco e Hitler). Ma — attraverso di essi — dell'efficace azione di smantellamento di una supposizione molto diffusa in Spagna e in Europa, perfino negli ambienti democratici e antifascisti: che il Caudillo — per quanto fascista e amico di Mussolini — fosse prima di tutto un prudente amministratore della «specificità» spagnola, lontano dai radicalismi totalitari del nazifascismo e quasi neutralista convinto, quando — dopo il 1940 — si pose a varie riprese la questione dell'entrata in guerra della Spagna a fianco dell'Asse. Ecco alcune delle conclusioni cui sono pervenuti, sull'argomento, Javier Tusell e Genoveva Queipo de Llano. «Se è vero che Franco non entrò nel conflitto» quando tutto sembrava spingerlo (a cominciare dalla profonda convinzione che stava per suonare l'ultima ora delle odiate democrazie), è altrettanto vero che ciò dipese non dalla «prudenza» o «resistenza del generalissimo» di fronte alle pressioni dell'Asse, come da molti viene ripetuto. «La vera ragione della neutralità spagnola, o della non-belligeranza, *che è cosa molto diversa», è da ricercarsi «nella cattiva volontà tedesca di soddisfare le richieste economico-militari spagnole», e in particolare nel rifiuto di Hitler «all'annessione del Marocco francese da parte della Spagna».*

Dopo il giugno '40, appena sconfitta la Francia, Franco chiese di entrare in guerra, senza che l'intervento gli venisse richiesto; e inviò una missione ad hoc *— capeggiata dal generale Vigon — presso Hitler e Ribbentrop. L'elenco delle richieste territoriali franchiste comprendeva Gibilterra, il Marocco e l'Algeria occidentale.*

E non si tratta di posizioni sostenute solo nella prima fase del conflitto, in una prospettiva di possibile vittoria dell'Asse. Perfino alla fine del 1942, quando grossi rovesci militari cominciarono a colpire Germania e Italia, Franco contava ancora sul «grande destino della Spagna» nel quadro dell'«ordine nuovo» hitleriano. In un certo senso, e paradossalmente, furono proprio gli egoismi di Hitler che tennero la Spagna lontana dal conflitto. Un «contributo» venne pure da Mussolini, che nondimeno era caro a Franco «come la pupilla degli occhi». Il Duce non era affatto entusiasta della prospettiva di dover condividere con Franco i «frutti della vittoria»; e scoraggiò le speranze franchiste. Eppure nemmeno a quel punto i capi spagnoli rinunciarono all'idea di poter condividere con le altre due potenze fasciste il dominio dell'Europa e del Mediterraneo. «Si può dire che la Spagna non si allontanò dalla guerra se non quando la guerra stessa si allontanò dalla Spagna»: e cioè quando la disfatta dell'Asse apparve evidente a tutti, anche ai più fanatici sostenitori del nazi-fascismo.

La parte fondamentale del libro è, programmaticamente, dedicata, come suggerisce il titolo, ai rapporti di Franco col Duce. Da parte del Caudillo e degli altri esponenti di Madrid non ci fu mai intiepidimento, neanche negli ultimi giorni di Salò. Scrive Javier Tusell: «Al di fuori dei paesi che, vincolati all'Asse, seguirono il suo tragico destino fino all'ultimo atto, non esiste alcun altro paese europeo che come la Spagna abbia mantenuto una fedeltà così rilevante nei confronti della persona del Duce e del fascismo».

Nel capitolo finale — nel quale ci si occupa delle ultime ore di Salò — è riportata una conversazione fra il console generale franchista a Milano, Fernando Canthal (che aveva anche l'incarico di rappresentante ufficioso del governo di Madrid presso la Repubblica sociale) e Mussolini. Canthal era stato incaricato di sondare, presso il ministro britannico nella capitale svizzera, le possibilità di una resa fascista agli inglesi per tentar di rompere l'ormai capillare accerchiamento partigiano. Riferisce il diplomatico spagnolo che «Mussolini era agitatissimo». «Aveva gli occhi fuori delle orbite e si vedeva chiaramente la sua disperazione». In effetti, era la vigilia della sua fuga e della cattura da parte della colonna di garibaldini presso Giulino di Mezzegra. Mussolini si disperò abbondantemente con Canthal: «È tutto finito, i soldati scappano e io non ho più nessuno».

Così Franco rimase orbo? Gli autori del libro segnalano che, di lì a poco, il Caudillo — il quale, invece di attenersi a una neutralità rigorosa e rettilinea, aveva preferito muoversi con «astuzia» — si sarebbe «lanciato, senza pudore e senza difese, nelle mani degli alleati, i quali di questo stato di inferiorità si sarebbero valsi per i loro fini».

Mario Galletti

«Certi uomini, intellettuali o operai, possiedono una loro santità». Lo spiega in questa intervista Jannis Ritsos, uno fra i più grandi poeti e scrittori

I miei santi così silenziosi

Nostro servizio

ATENE — Occhi chiari e attenti; mani di fanciullo, con i polpastrelli ingialliti dal fumo di sigarette popolari che, a dispetto della malattia ai polmoni che lo colpì da giovane, consuma in continuazione; capelli e barba biondi; lo sguardo mite. Jannis Ritzos mi parla del suo ultimo romanzo, *Non soltanto per te*, di prossima uscita nelle librerie. «È il sesto volume di una serie di nove che avrà come titolo generale *Iconostasi dei santi ignorati*, perché — mi spiega — ci sono certi uomini, intellettuali o operai, che hanno in loro una santità silenziosa. Santità, perché hanno vissuto in maniera forte ciò che la vita riserva loro e la rende bella. Gli eroi, i martiri e i credenti sono diventati santi attraverso le loro azioni. Esistono anche altri uomini, i silenziosi, i casalinghi, i santi delle zone oscure. Ecco, il poeta ha qualcosa di loro, e loro hanno qualcosa del poeta».

Dopo migliaia di versi, scritti con quella sua calligrafia puntigliosa ed originale, che gli hanno valso premi e riconoscimenti in tutto il mondo, Ritzos si scopre improvvisamente scrittore: «Improvvisamente non direi. Già nel 1942 durante la malattia che mi lasciava molto tempo a disposizione, scrissi un romanzo di circe mille pagine, dal titolo *Alle falde del silenzio*, ma andò perduto e nessuno le ha mai potute leggere».

Lo osservo attentamente mentre parla, e ogni parola, ogni sottolineatura, ogni precisazione sono accompagnate da brevi gesti delle mani e da un sorriso aperto e gioviale. Riesce difficile pensare che Ritzos abbia vissuto sulla propria pelle quarant'anni di sofferenze umane, pagando di persona per le sue idee di giustizia e di libertà. Parla volentieri del suo passato, delle sue lotte, delle torture subite: «Io sono grato alle sofferenze subite perché mi hanno fatto così come sono oggi, come persona e come poeta».

Così lentamente e involontariamente il discorso scivola su altri argomenti. «La gioventù è la più grande virtù dell'umanità. Ma poi, ogni stagione umana ha la sua gioventù. Essa viene da un passato, vive il presente, volendo vivere il futuro. La gioventù è anche una perdita della ragione. Soltanto poi con il tempo e le esperienze vissute si potrà recuperare tutto ciò che si è rifiutato».

La vecchiaia? «Forse invecchiando abbiamo coscienza della bellezza della gioventù: questa è la gioventù della vecchiaia. Per un vecchio poeta come me, invecchiare significa diventare ogni giorno più giovane, perché ripercorro il tempo a ritroso, perché ciò che perdo lo guadagno con l'esperienza, con ciò che ho vissuto, con la conoscenza, perché ciò che sai oggi non lo sapevi ieri. Credo però che vi sia una differenza tra la vecchiaia di un uomo normale e la vecchiaia di un poeta. Per un uomo normale esiste l'adolescenza, la fanciullezza, la maturità, mentre per il poeta tutte queste stagioni s'intrecciano e spesso si confondono. Ecco ora mi ricordo ad esempio di una poesia che scrissi all'età di 23 anni: ogni mattina quando dalla finestra guardo il cielo fiorito specchiarsi nel mare/ sono un'eternità più giovane di ieri... Attenzione — dice Ritzos — ho scritto sono e non mi sento o altro ancora. Da questi versi io credo che si possa capire quanta eternità contenga un poeta».

Si resta affascinati dal suo modo di declamare le poesie e dall'uso della lingua ellenica; sorge spontanea una domanda su cosa sia per lui l'arte. «È come se mi si chiedesse che cosa è la vita, che cosa è il mondo e che cosa è Dio. Se è possibile rispondere a queste domande si potrà rispondere anche a che cos'è l'arte». E la poesia? «Una volta scrissi che poesia è la misteriosa realizzazione del mistero. O anche poesia è un perpetuo fare all'amore senza interruzione». L'amore? «La prima e l'ultima parola della vita come nella poesia». La serenità? «È l'equilibrio tra l'individuo e la società. È l'equilibrio tra la volontà e la realtà. È l'equilibrio tra i bisogni personali e il dovere sociale. Io credo che per ottenere la serenità noi abbiamo bisogno del socialismo». La Realtà? «La realtà è ciò che è. Dipende da come ognuno di noi la vede, perché dentro ciò che vediamo vi sono molti "invisibili" che sono contenuti dentro questa realtà. Questi "invisibili" sono i nostri sogni, la nostra fantasia, i nostri miti che nascono dalla realtà stessa e che stanno alla base delle nostre lotte e delle nostre aspirazioni. Una realtà in cui non vi fossero questi "invisibili" sarebbe una realtà mancante. La poesia dunque restituisce l'immagine sia degli elementi visibili della realtà, sia degli elementi invisibili della realtà stessa».

Atene vista dal Partenone. In alto, il poeta Yannis Ritsos

È seduta in quella casa in cui a fatica ci si riesce a muovere, tanti sono i libri e le pietre dipinte. Perché Ritzos è anche pittore. Ma allora la pietra? «Io amo molto la pietra e la uso spesso. Per me è il simbolo della fermezza e della stabilità. Sono nato in un luogo dove la pietra è come un pugno enorme dentro l'eterno monumento che è il mare. E poi non dimentichiamo che i capolavori dell'antichità sono scolpiti nella pietra. E poi, durante il periodo dell'esilio, avevo solo le pietre a mia disposizione, così dipingendo ho scoperto il segreto della decifrazione ed è per questo motivo che non può esistere la pittura astratta sulla pietra; perché la pietra stessa contiene l'esperienza di un viso e di un corpo umano. Ecco, io credo che dentro la vera arte ci sia l'antropocentrismo della conoscenza umana e che il corpo umano contenga tutto l'universo». Dunque cos'è la cultura classica? «È un'esperienza quotidiana. Alla cultura bizantina io preferisco quella classica perché ama la ragione e il corpo umano».

Un'ultima domanda sui greci di oggi. «Credo che qualunque descrizione di noi stessi può essere falsata da una certa dose di nazionalismo e di sciovinismo. L'immagine più corretta di un greco la si può trovare nella sua arte, perché essa non permette la fierezza, né l'egoismo, né la mancanza di sincerità».

Il colloquio ormai è terminato. Lo aspetta un pomeriggio di lavoro.

Sergio Coggiola